Diffusione: 107.000

TEMPI

Mensile

Comune di Milano

Data 05-2022
Pagina 50/53
Foglio 1 / 4

23 maggio 1992

Falcone aspetta ancora giustizia

A uccidere il magistrato trent'anni fa è stata la mafia, ma «fu lo Stato che cominciò a farlo morire», come disse l'amico Paolo Borsellino. La sua colpa? Aver deciso di collaborare con il governo Andreotti. Un affronto che la sinistra non gli perdonò, attaccandolo e isolandolo

di Matteo Forte

Paolo Borsellino, commemorando il suo amico e collega, ricordò che da quando il 19 gennaio 1988 il Csm aveva bocciato Giovanni Falcone per la nomina a capo dei giudici istruttori del tribunale di Palermo, preferendogli per motivi di anzianità Antonino Meli, «il paese, lo Stato, la magistratura, che forse ha più colpe di ogni altro, cominciò a farlo morire».

Era il 25 giugno del 1992. Borsellino sarebbe stato ucciso a sua volta il 19 luglio in via D'Amelio. Certo, il 23 maggio 1992 a Capaci fu la mafia a uccidere Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli agenti della scorta. Non c'è dubbio. Eppure la responsabilità, per lo meno dell'isolamento precedente all'uccisione, sarebbe plurima. E allora a trent'anni da quei fatti sarebbe ora di non derubricarli a episodi di una storia solo criminale. Come sarebbe ora di liberare quei fatti dalla lettura manettara, per cui a Sud la criminalità organizzata vinse e continuò a ricattare la politica e lo Stato finendo per tradire la rivoluzione giudiziaria del Nord che, tra gli applausi di tv, giornali e grandi industrie, avrebbe osato invece fare pulizia. È una lettura che trova ancora molta fortuna, grazie anche alla sentenza salomonica con cui nel 2004 si divise l'Andreotti "mafioso" prima del 1980 dall'Andreotti "antimafioso" post 1980. È una lettura dalla quale è scaturita persino l'idea della cosiddetta trattativa Stato-mafia quale peccato originale di tutta la Seconda Repubblica. Una lettura per cui gli unici immacolati sarebbero alcuni coraggiosi pm autoproclamatisi nel tempo eredi dei giudici palermitani che, con il maxiprocesso, hanno combattuto davvero la mafia.

E forse è proprio sulla diversa visione della giustizia e sul ruolo svolto dalla pubblica accusa, in un sistema penale che andava trasformandosi dopo il crollo del muro di Berlino con una riforma che passava dal sistema inquisitorio a quello accusatorio, che si potrebbe spiegare quell'isolamento di Falcone che lo avrebbe portato a scivolare nel mirino di chi poi lo avrebbe ucciso. Infatti, con «il ripudio del principio inquisitorio» proprio del Codice del 1988, secondo Falcone si sarebbero dovuti «restituire i protagonisti del processo ai loro veri ruoli: da un lato il pubblico ministero autenticamente parte, fronteggiato dall'imputato, e dall'altro il giudice in posizione di terzietà, che acquisisce le prove offerte dalle parti e giudica senza gli inevitabili condizionamenti nascenti da atti già formati in altra sede» ("La professionalità e le professionalità", in G. Falcone, *La posta in gioco. Interventi e proposte per la lotta alla mafia*, Bur, 2010).

> Fu ostracizzato da tanti protagonisti della vita pubblica del tempo. Molti concepivano (e tutt'ora concepiscono) l'attività del pm in antitesi all'azione politica e istituzionale

"Reo" di aver lasciato Palermo

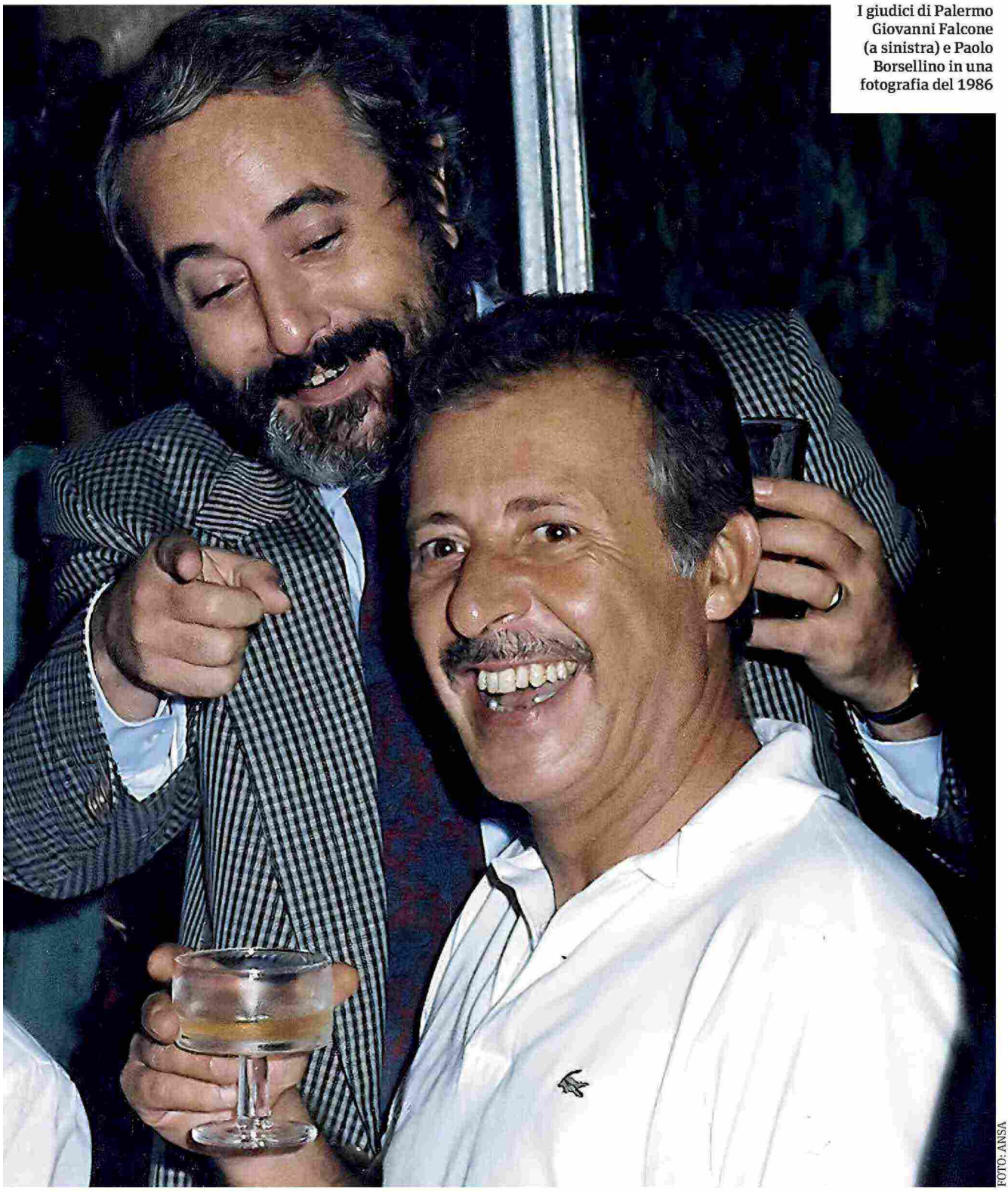
Del resto, scriveva ancora il magistrato palermitano, il pubblico ministero, che nell'impianto processuale riformato nel 1988 «ha la responsabilità e l'onere, non solo dell'esercizio dell'azione penale, ma anche della ricerca delle notizie di reato e degli elementi che gli consentiranno di esercitare utilmente il suo magistero», ha altresì la «responsabilità per la funzionalità degli uffici di procura e per la politica giudiziaria complessiva, che non può essere lasciata alla mercé delle scelte, prive di adeguati controlli, dei capi degli uffici – o peggio dei singoli magistrati – senza alcuna possibilità istituzionale di intervento» (Falcone, "Il pubblico ministero nel nuovo processo penale", cit).

Le scelte in materia di politica anticriminale, insomma, finiscono per essere connaturate alla funzione di governo e, per tanto, quanti le operano non possono non rispondere a criteri oggettivi e democraticamente legittimati (motivo per cui negli altri paesi occidentali la pubblica accusa dipende dall'esecutivo, oppure la sua azione risponde alle priorità stabilite annualmente dal legislatore o dai vertici giudiziari di nomina politica). Tale fu la ferma convinzione del magistrato campione della lotta alla mafia e che gli causò l'ostracismo da parte di molti protagonisti della vita pubblica italiana di quel tempo. Infatti molti concepivano (e tutt'ora concepiscono) l'attività della pubblica accusa in antitesi all'azione politica e istituzionale. E proprio tale impostazione ideologica finì a pochi mesi

097776

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

TEMPI
Mensile
Comune di Milano
Data 05-2022
Pagina 50/53
Foglio 2 / 4



I giudici di Palermo Giovanni Falcone (a sinistra) e Paolo Borsellino in una fotografia del 1986

FOTO: ANSA

097776

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dalla sua uccisione per screditare definitivamente Falcone, "reo" di aver lasciato Palermo per collaborare con il governo presieduto proprio da Andreotti.

Falcone venne infatti travolto da accuse e ingiurie sin dall'inizio del suo arrivo al ministero della Giustizia come direttore degli Affari penali. La prima accusa fu quella di aver inferto con il decreto istitutivo la procura nazionale antimafia «una grave lesione alle prerogative del Parlamento e all'indipendenza della magistratura», come riportò il notiziario di dicembre di Magistratura democratica (cit. P. Milio, *Giustizia assistita. Falcone, Contrada, Mori*, Koinè Nuove Edizioni, 2010). Tant'è che il 3 dicembre 1991 la corporazione dei magistrati attuò uno sciopero (definito "illegale" dall'allora capo dello Stato Francesco Cossiga, come hanno ricordato gli storici Colarizi e Gervasoni in *La cruna dell'ago*, Laterza, 2006) contro la Superprocura «istituita con un decreto legge, che interviene sulle linee dell'ordinamento giudiziario e modifica il ruolo del pm».

"Falcone, che peccato..."

All'inizio del nuovo anno toccò alla carta stampata rovesciare fango su quello che di lì a pochi mesi sarebbe stato pianto come eroe dagli stessi accusatori. Sandro Viola firmò sulla *Repubblica* un fondo intitolato "Falcone, che peccato...", in cui il giudice veniva descritto come «uno dei più loquaci e prolifici componenti del carrozzone pubblicistico italiano», tanto da avvertire in lui «l'eruzione di una vanità, d'una spinta a descriversi, a celebrarsi, come se ne colgono nelle interviste del ministro De Michelis e dei guitti televisivi».

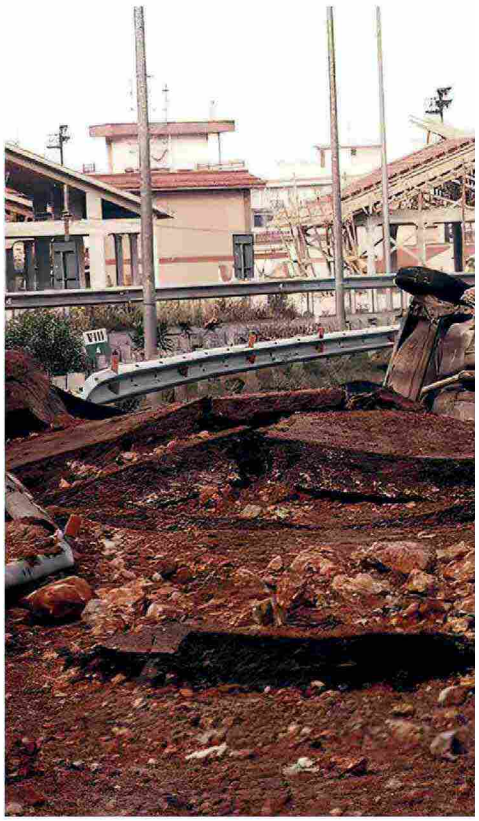
Il successivo 12 marzo 1992 un componente dello stesso Csm, Alessandro Pizzorusso, lamentò in un articolo sull'*Unità* che Falcone non avrebbe potuto ricoprire il ruolo di superprocuratore antimafia perché collaboratore di Claudio Martelli «e per il fatto che la collaborazione fra il magistrato e il ministro si è fatta così stretta che non si sa bene se sia il magistrato che offre la sua penna al ministro o se sia il ministro che offre la sua copertura politica al magistrato». Quello stesso giorno a Palermo fu ucciso Salvo Lima, l'eurodeputato Dc accusato dal pentito Giovanni Pellegriti di essere stato il mandante politico dell'assassinio di Piersanti Mattarella. Pentito non ritenuto credibile da Falcone, tanto da denunciarlo per calunnia, «perché è gravissimo che in una vicenda come l'omicidio Mattarella ci possa essere qualcuno che possa pensare di specularvi, di intervenire e di depistare», dirà il giudice palermitano.

L'omicidio Lima a poche settimane dalle elezioni politiche del 1992, le ultime della Prima Repubblica, venne letto come un regolamento di conti all'interno della mafia e una aperta sconfessione dell'operato di Falcone che, rimasto isolato, avrebbe così ottenuto la copertura politica proprio da parte di quel governo presieduto da un Andreotti riconoscente verso il giudice palermitano per la "protezione giudiziaria" che gli avrebbe garantito negli anni. Questa in fondo era la vera accusa rivolta da certi ambienti mediatici, politici e giudiziari che poi avrebbero assunto nel tempo il monopolio delle celebrazioni postume dell'eroe dell'antimafia. L'accusa fu formulata in particolare dal sindaco di Palermo, Leoluca Orlando Cascio, ex Dc fuoriuscito dal partito in polemica con la corrente andreottiana, fondatore de La Rete e promotore tempo prima della cosiddetta "primavera" del capoluogo siciliano, sostenuta persino dai gesuiti di padre Sorge.

Orlando sindaco, Ciancimino re

Il 26 ottobre 1991 nel corso della trasmissione Rai *Samarcanda*, condotta da Michele Santoro, Orlando accusò di tenere "le carte nei cassetti" sui mandanti degli omicidi Mattarella e Dalla Chiesa. Ragionare in quei termini però «significa ragionare per slogan, fare delle affermazioni, ad effetto e basta», ebbe a dire il direttore degli Affari penali, audito davanti al Csm il 15 ottobre 1991 proprio a seguito delle accuse mosse da Orlando. «Non si può investire nella cultura del sospetto tutto e tutti», tuonò Falcone. «La cultura del sospetto non è l'anticamera della verità, ma l'anticamera del khomeinismo». «Quindi», concluse, «sono convinto non che la via giudiziaria sia una bella scorciatoia per risolvere i problemi politici, gabellandoli come problemi di mafia – tutt'altro» .

«Non si può investire nella cultura del sospetto tutto e tutti», tuonò Falcone. «La cultura del sospetto non è l'anticamera della verità, ma l'anticamera del khomeinismo»



Tuttavia fu lo stesso giudice a ipotizzare proprio davanti ai colleghi dell'organo di governo della magistratura i motivi di quel «linciaggio morale continuo» nei suoi confronti: prima di lasciare Palermo, nel giugno del 1990 Falcone ottenne dalla procura l'ordinanza di custodia cautelare nei confronti dell'ex sindaco Vito Ciancimino a seguito delle indagini su mafia e appalti condotte con i carabinieri del Ros del generale Mario Mori e del capitano Giuseppe De Donno. Quel mandato avrebbe dimostrato che «nonostante la presenza di un sindaco come Orlando, [...], la situazione degli appalti continuava ad essere la stessa e Ciancimino continuava ad imperare, sottobanco, in queste vicende» . Perciò «probabilmente, Orlando e i suoi amici hanno preso come un inammissibile affronto alla gestione

097776

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

TEMPI
Mensile
Comune di Milano
Data 05-2022
Pagina 50/53
Foglio 4 / 4

Strage di Capaci, 23 maggio 1992. Sotto, Antonio Di Pietro e il sindaco di Palermo Leoluca Orlando compagni di partito (Idv) nel 2008

FOTO: ANSA

dell'attività amministrativa del Comune un mandato di cattura». E «probabilmente», spiegherà il generale Mario Mori, «come sostengono alcune sentenze giudiziarie, proprio quell'indagine fu all'origine della morte di Falcone e del suo collega Paolo Borsellino» .

Quell'indagine abbandonata

Infatti, ha sentenziato il 20 aprile 2017 la corte d'assise di Caltanissetta, Paolo Borsellino si sarebbe interessato a quell'inchiesta nei 57 giorni intercorsi tra Capaci e via D'Amelio. Incredibilmente a tre giorni da quella nuova ed efferata strage, il procuratore capo di Palermo Piero Giammanco inviò la richiesta di archiviazione del filone mafia e appalti, dopo essersi distinto per l'inusuale iniziativa di inviare per intero (878 pagine insieme ai relativi allegati) l'informativa del Ros agli avvocati difensori degli indagati, ricorda nelle sue memorie Mori, come pure agli altri uffici giudiziari siciliani e persino al ministro Martelli, il quale «la rispedì al mittente, rilevando e sottolineando l'irritualità della trasmissione di un atto di indagine che, in quanto tale, non poteva essere di competenza dell'autorità politica».

Di fatto fu una grave fuga di notizie che molto probabilmente contribuì a depotenziare tutta l'indagine. «Io e Giuseppe De Donno», scrive ancora il generale Mori, «siamo vivi perché la morte di Paolo Borsellino ha praticamente reso inutile la nostra soppressione. Eliminato il magistrato, è stato facile neutralizzare tecnicamente l'indagine che stavamo sviluppando, senza provocare altri omicidi che avrebbero potuto indirizzare in maniera più precisa le indagini sui fatti di sangue di quell'anno: omicidio Salvo Lima, strage di Capaci, strage di via D'Amelio e omicidio di Ignazio Salvo».

Eppure l'annus horribilis della nostra storia avrebbe prolungato i suoi effetti oltre il 31 dicembre, con l'avviso di garanzia inviato nel marzo del 1993 a Giulio Andreotti per associazione a delinquere di stampo mafioso. Come annotò in una sua cronaca il giornalista Lino Jannuzzi, riportando le parole di Roberto Scarpinato, uno dei pm palermitani che avrebbero sostenuto l'accusa nel processo contro l'ex leader Dc, «senza il sangue di Falcone, non avremmo mai avuto la forza di processare Andreotti».

097776

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.